

## Il partito del Sud è una via rischiosa

Adriano Giannola

La proposta di Paolo Savona di un partito meridionale, non indipendentista, non è una azzardata provocazione: essa scaturisce a conclusione di una serrata e condivisibile analisi; da un ragionamento che parte da Draghi e arriva fino in fondo per prospettare quello che da tempo sarebbe opportuno dire e cioè che così stando le cose l'Italia non ha spazi di manovra per cui si gira attorno ai problemi e, per non prendere la scossa, si evita di affrontare l'emergenza crescente che, nel Paese, si chiama soprattutto Mezzogiorno. Tra sussurri e grida di chi vorrebbe rivoluzionare il mondo o il calzino Italia si tace che siamo ormai in un regime «consensualmente» eterodiretto; un commissariamento fatto ancora di benevola brutalità, non fosse altro per rispetto alla breve quasi dissipata stagione della nostra presidenza dell'Unione.

Vista da Sud, questa situazione conferma che il tema dello sviluppo può attendere (esemplare il contenuto del decreto sblocca Italia) e che il Mezzogiorno è da mettere (come da vent'anni in quarantena, ridotto al silenzio dal peso delle colpe per azioni ed omissioni in merito ai «fondi europei»). Si giustifica così anche l'annunciato taglio del cofinanziamento nazionale dei progetti europei. Davvero un capolavoro al servizio dell'astuzia contabile proprio su un capitolo, quello dei Fondi Strutturali che, in occasione della nostra presidenza, avrebbe dovuto essere posto con forza in discussione per rivederne radicalmente metodi e norme. Quelle attuali, infatti, ci condannano al più disperante fallimento quale che sia l'efficienza al di sotto di ogni sospetto delle nostre regioni.

Ma la proposta di organizzarsi un partito «meridionalista e non indipendentista» è percorribile e, soprattutto con quali conseguenze, per quali obiettivi? C'è una qualche alternativa a questa ultima ratio?

A mio avviso alternative esistono sia in sede europea che nazionale. È onesto riconoscere che le condizioni per una loro praticabilità sono drammaticamente fragili e non per la scarsa rilevanza logica degli argomenti a loro sostegno ma per un micidiale cocktail che combina la disarmante ignoranza storica sulle vicende italiane a due illusioni dure a morire nonostante la devastante lezione impartita da questa lunga crisi strutturale: da un lato si continua a fidare sulla potenziale capacità delle nostre «regioni forti» di esprimere una capacità di traino ormai (bene che vadano le nostre esportazioni) esaurita; e dall'altra - in stretta connessione - l'illusione che basti dichiarare abrogato il problema del nostro ossessivo e persistente dualismo per vederlo svanire dal mondo reale. E sul dua-

lismo malinteso e bandito anche dal vocabolario non solo della politica si sta impiccando quel che resta del mitico modello italiano vissuto di politica valutaria dal 1974 al 1995. Su questo terreno va combattuta a tutto campo, dalla controinformazione all'azione, la battaglia per riaprire il dialogo tra le parti del Paese impegnandolo a definire un progetto comune.

Quali dunque le perplessità sulle conclusioni alle quali Paolo Savona giunge a valle delle giuste considerazioni? In sintesi il rischio più grande è di chiudersi in un ridotto della Valtellina che pur costruito con ottime intenzioni porterebbe endogenamente (e fortemente esortato dall'esterno) a una deriva rivendicativa, ad una elaborazione di un progetto pericolosamente sudista non adeguato all'emergenza del Sud e del Paese. Non è retorica richiamare - riconosco l'insistente monotonia - la profezia di Mazzini l'Italia sarà quello che il Mezzogiorno sarà, ma penso che mai come ora quel monito vada meditato e riproposto con la forza degli argomenti e della ragione. Il migliore partito del Sud rischierebbe di avviarsi a seguire le orme scozzesi in sacrosante rivendicazioni che liquiderebbero definitivamente la «missione» storica del meridionalismo e del neomeridionalismo: superare il dualismo conseguendo compiutamente il progetto risorgimentale di fare una grande nazione italiana. E la Scozia è ben diversa nelle sue ragioni, rivendicazioni storia e risorse dall'attuale situazione del Sud.

In linea di principio, ben venga un «idoneo» partito del Sud, il problema è quanto «idoneo» in isolamento potrà essere. Esso dovrebbe essere scevro dal rivendicazionismo e capace di pretendere; assolutamente refrattario al localismo perché capace di ragionare sull'Italia nel mondo globale. Questo è l'unico modo di reimmettere il Sud nel circuito dello sviluppo. Un'impresa a dir poco difficile se si pensa che in fondo le regioni del Sud, stante la riforma del titolo V, dal 2001 hanno avuto tempo e spazio totalmente non praticato e anche stimoli accuratamente ignorati per coordinarsi in un «fronte costruttivo».

Temo che con o senza la prospettiva di un partito, non ci siano molte alternative ad una battaglia da combattere in Italia fidando sulla forza e la costanza della ragione e, se possibile, su un sano ruolo delle Istituzioni. Se questa opzione fallisse, bruciati i ponti, forse il partito del Sud nascerebbe comunque per legittima difesa. Per allontanare la prospettiva di crescente emarginazione: una lenta eutanasia, strumentale non a superare ma ad «abrogare» il dualismo e, perciò, propedeutica all'implosione del Sistema Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

